

Scenari

La globalizzazione sta creando metropoli accomunate da traffici economici e da interessi finanziari più che da legami culturali. Oggi il costruire predomina sull'abitare: l'allarme lanciato in un saggio dal sociologo Richard Sennett



Milano fotografata dal grattacielo più alto d'Italia, la torre dell'Unicredit, il 31 dicembre 2013 (Fabrizio Villa)

URBANESIMO

Le città senza più anima

VINCENZO ROSITO

La città non è soltanto il luogo in cui si è, ma anche quello in cui si vorrebbe essere. Attraversando le strade della città in cui viviamo non possiamo fare a meno di pensare a come vorremmo che fossero. Abitiamo e immaginiamo contestualmente la stessa città, le apparteniamo e allo stesso tempo ci allontaniamo da essa per attribuirle un volto diverso. È questa la tensione vitale e costitutiva dell'urbanesimo. Abitare significa progettare e trasformare i luoghi della vita. Per questa ragione l'habitat urbano non si esaurisce nella somma dei suoi spazi; l'ambiente della città è inappropriabile dal momento che non coincide mai con la realtà abitata o percepita. Esso sfugge a ogni tentativo di contenimento poiché la città non si accontenta di essere rappresentata, ma chiede insistentemente di essere immaginata e cambiata. Anche per questo motivo le comunità cristiane dovrebbero prestare particolare cura e attenzione alla città in trasformazione. La riflessione comune sul "nuovo urbanesimo" non può essere oggi di-

Sminuiti e spesso calpestati quei luoghi quotidiani in cui è ancora possibile "sentirsi a casa"

sggiunta da quella sul "nuovo urbanesimo". La città non è mai esclusivamente quella reale, né soltanto quella ideale, è invece qualcosa che eccede le singole parti, senza tuttavia ignorarle o sminuirle. Intere civiltà hanno trovato nella dimensione urbana il proprio ancoramento fondativo non solo perché la città mette ciascuno nelle condizioni di avere un posto all'interno di un insieme composito, ma perché essa educa a pensare l'insieme come una realtà diversa dalla somma delle parti. È oggi possibile oltreché necessario parlare di cristianesimo urbano muovendo dall'idea che «il tutto è superiore alla parte» (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 234). Il saggio di Richard Sennett, *Costruire e abitare. Etica per la città* (Feltrinelli, pagine 364, euro 25), è uno strumento indispensabile per comprendere le trasformazioni dell'urbano contemporaneo. Il libro completa la trilogia

che il sociologo statunitense ha dedicato all'*Homo faber*: dopo aver riflettuto sulla collocazione dell'uomo artigiano nel mondo delle imprese e dei manufatti, dopo aver scandagliato la mente e il cuore dell'uomo collaboratore, Sennett indirizza lo sguardo verso l'uomo urbanizzato. Questo saggio è un invito ad attraversare la complessità dell'urbanizzazione contemporanea con un atteggiamento coinvolto e appassionato. La città ha perso il suo retroterra. A causa della globalizzazione ogni agglomerato urbano non può essere naturalmente incastonato in un preciso ambiente regionale o nazionale: è la nascita della città globale o meglio della rete delle città globali, metropoli accomunate da traffici economici e da interessi finanziari più che da legami culturali e politici con i rispettivi contesti territoriali. «Come conseguenza della globalizzazione, il vecchio modo di pensare a una struttura politica è diventato obsoleto. Era una concezione simile alla costruzione di matrioske russe, che inserivano l'una dentro l'altra bamboline di dimensioni diverse; i quartieri sono inseriti nelle città, le città nelle regioni, le regioni nelle nazioni. Le città globali non sono più luoghi protetti inseriti in aree più grandi; si sono staccate dagli stati-nazione che le contengono. I più grandi partner dei mercati finanziari di Londra sono Francoforte e New York, non il resto della nazione britannica» (p. 121).

Le conseguenze di queste macroscopiche trasformazioni si riverberano nelle città che quotidianamente frequentiamo o abitiamo. Spezzati i legami e anestetizzati i rapporti con le comunità di vita, compromessi i tentativi di una pianificazione condivisa e partecipata, una città globale rischia di trasformarsi in una città-piovra: «Nuove strade si irradiano come tentacoli, collegando zone urbane in cui viene versato sempre nuovo denaro, unendo per esempio un centro commerciale a un grattacielo di uffici o a un nuovo quartiere residenziale; questi collegamenti attraversano un susseguirsi di quartieri disagiati e trascurati della città, oppure aggirano bidonville, barrios, favelas e insediamenti di squatter [...] La piovra urbana è una bestia in cui prima crescono le teste e che poi sviluppa tentacoli per collegarsi a teste, nodi o centri di sviluppo» (p. 123). La logica dell'urbanizzazione contemporanea ignora la preminenza dell'abitare sul costruire. La pianifica-

zione dei luoghi sminuisce e sovente calpesta le pratiche ferili e fedeli del quotidiano, quelle in cui è ancora possibile "sentirsi a casa" senza rimuovere la fatica di costruire ogni giorno, daccapo, un luogo ospitale. La socialità sobria e coerente dell'urbanesimo di prossimità non si nutre di omogeneità culturale e sociale. La vita urbana è densa prima ancora di essere densamente abitata. Occorre riconoscere nella città il luogo mentale oltreché fisico della complessità e della compostità. Il quotidiano urbano è densamente ricco di simboli e frizioni, si compone di slanci e contraccolpi, non si lascia facilmente striare come vorrebbe l'ossessione globale per i flussi e i facili raccordi. Bisogna imparare a riconoscere l'attrito urbano senza temerlo o demonizzarlo. La vita quotidiana di chi abita e non solo attraversa una città è fatta di incontri mancati o spezzati, di visite inattese e spiazzanti. È questa la materia involontaria e allo stesso tempo vitale dell'attrito urbano. Sono questi i segni di un avamposto di alterità e di una riserva di trascendenza che ancora freme nelle pieghe dei tessuti urbani. Le smart cities, supportate dalla tecnologia user friendly, realizzano paesaggi urbani in cui l'attrito è assente, dove non si

pretende nulla dal cittadino o dall'utente. L'abitante della città contemporanea deve essere prima di tutto sgravato, facilitato, alleggerito. In questo modo «il clamore della complessità è messo a tacere dalla comodità» (p. 176). Occorre che le comunità e le associazioni ecclesiali siano in grado di formulare un'ermeneutica dell'attrito urbano. L'urbanità evangelica si riscontra nella frizione dialogica, non tanto nella contrapposizione dottrinale. Lo stile relazionale e urbano di Gesù si riconosce dal tono e dalla gestualità del contrappunto. Chi da esso si lascia plasmare non può limitarsi a facilitare o esonerare gli individui. Bisogna riconoscere la densità della vita urbana non rimuovendo ma valorizzando gli attriti del tempo feriale, senza farne detriti per il tempo produttivo. «Come può la città aprirsi in modo che l'esperienza diventi più densa?» (p. 191).

È necessario parlare di cristianesimo urbano muovendo dall'idea che «il tutto è superiore alla parte»

Il caso

La "Stalingrado d'Italia" tra identità e mutamenti

LEONARDO SERVADIO

La Stalingrado d'Italia: città fabbrica, per antonomasia "rossa". «Ma il mito precede il '43 – sostiene Luigi Vimercati, già assessore a Sesto San Giovanni e senatore – quando gli scioperi e la resistenza al nazifascismo portarono a paragonare la mia città con quella sovietica che invano i tedeschi cercarono di espugnare. Furono i fascisti a lanciare il mito: sul *Popolo di Sesto* con afflato futurista esaltarono industrie e i flussi: "Il treno lampo correrà nei tunnel lucidi...". Già nel primo dopoguerra era un paradigma di modernità. I lavoratori vi affluivano dai campi per riempire le fabbriche. Industrie come la Falck, la Marelli, la Breda erano all'avanguardia». Vimercati ha appena pubblicato *La Città Rossa. Sesto San Giovanni 1945-2017* con Maurizio Bianchi e Federico Maisenti (Rondouno Editore, pagine 260, euro 12,90): «Perché per la prima volta nel 2017 si è insediata una giunta di destra nella città simbolo della sinistra, dopo una votazione con un altissimo livello di astensione. Un fatto emblematico dei tempi che corrono. La Sesto di cui parlo ha accompagnato tutto il "secolo breve": nasce nel 1906 con l'apertura delle acciaierie e finisce nel 1996 con la chiusura dell'ultimo altoforno. È una comunità umana raccolta attorno alle fabbriche. Ora restano solo testimonianze di archeologia industriale. Vorrei contribuire a far sì che le forze politiche ancora sappiano porsi all'ascolto della società reale». Esiste un'identità sestese? «All'inizio del secolo era solo campagna. Nel '45 c'erano circa 50 mila abitanti, in poco più di un decennio sono raddoppiati. Il cuore di Sesto stava nell'industria. Lo si è visto con le vicende del BZ 308, aereo da trasporto civile sviluppato dalla Breda aeronautica, di cui fu costruito un solo esemplare nel dopoguerra. Era un prodotto di alta tecnologia, avrebbe guidato la riconversione della produzione bellica. Avrebbe fatto concorrenza alle industrie statunitensi: la sua produzione fu vietata. Ma ad applaudire il suo primo volo c'era tutta la città, operai e impiegati, adulti e bambini. L'identità sestese è industriale». E comunista... «La presenza cattolica è sempre stata molto forte. Certo la Guerra Fredda impose una contrapposizione ideologica. Ma non una spaccatura: sui temi di carattere sociale e civile c'è stata convergenza e collaborazione, sui fatti concreti: i primi asili nido, l'educazione, lo sport, la salute... Il primo sindaco fu Abramo Oldrini: nelle elezioni amministrative con lui il Pci riceveva più voti che nelle politiche. Quando morì nel '62 tutte le campane suonarono a lutto, tutti i parroci inviarono messaggi di cordoglio». Vimercati ricorda che *Luce Sestese*, giornale cattolico della città, era all'avanguardia su tematiche urbanistiche, e contribuì a promuovere l'unità sindacale. Che la famiglia Falck fu sempre aperta al dialogo con le maestranze, così come altri grandi imprenditori locali. Che preti come don Fusetti e don Colmegna sono stati al centro del dibattito culturale e dell'impegno civile di Sesto. Che quando il terrorismo cercò di lacerare il tessuto sociale e caddero dirigenti industriali come Renato Briano della Marelli e Manfredo Mazzanti della Falck, lo storico leader operaio Giuseppe Granelli disse «Non abbiamo più lacrime per piangere i nostri morti»: dirigenti e operai si sentivano alleati. Altri tempi! Il volume li ricorda, con un corredo di testimonianze di alcuni protagonisti: da Antonio Pizzinato a Graziano Camanzi, da Fiorenza Bassoli (una tra le prime donne sindaco in una grande città) a Laura Bodini (tra i primi promotori della medicina del lavoro).



Sesto San Giovanni

Cambia pelle Sesto San Giovanni, la città che per tutto il Novecento ha mantenuto il suo cuore industriale: in un volume il bilancio di un'epoca, dal dopoguerra fino ai giorni nostri

Saggi. L'urgenza di ragionare nella società degli incompetenti

FRANCESCO BELLINO

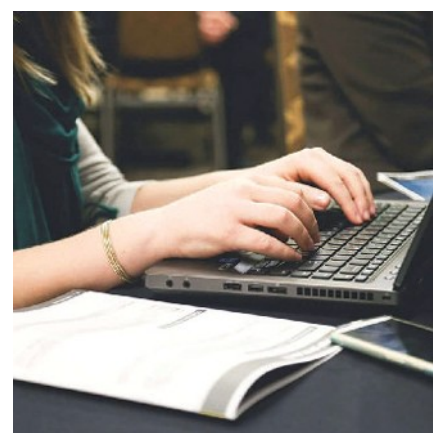
Con la rete è venuta meno la intermediazione, ognuno ha la possibilità di gestire direttamente l'informazione e la comunicazione. La rete sembra realizzare l'ideale pansofico (insegnare tutto a tutti) di Comenio e offre a chiunque il diritto di parola e l'opportunità di partecipare al di là dei meriti personali, curricula, conoscenze specifiche. È l'uomo comune che tende a sostituire l'emittenza tradizionale e l'élite costituita. Contemporaneamente il sapere si espande, si specializza sempre di più, si frantuma fino a diventare così tecnico, che solo i pochi addetti ai lavori e gli esperti riescono a comprenderlo e a gestirlo. Queste due tendenze della cono-

scienza, espansiva la prima e restrittiva la seconda, spesso confliggono nella nostra cultura, minando alla base la democrazia cognitiva. Per poter decidere o almeno contribuire alle decisioni attraverso l'opinione pubblica, il cittadino deve conoscere. Quando sono in gioco questioni etiche e socialmente rilevanti che richiedono un minimo di competenza scientifica, come l'aborto, la fecondazione artificiale, le centrali nucleari, i problemi climatici, le politiche finanziarie, come si può decidere se non si conosce? Nella conoscenza uno non vale uno, come nella democrazia, l'*epistocrazia*, invece, esige la competenza e quindi la necessità di un elettorato competente (Jason Brennan). Di questi e di altri problemi correlati discute con tono ironico l'acuto e

coraggioso saggio, *Conoscere per vivere. Istruzioni per sopravvivere all'ignoranza* (Meltemi, pagine 166, euro 10), del filosofo Giovanni Boniolo, che esclama: «Che errore sberciare gli esperti! Che errore pensare che sul piano conoscitivo tutti siano uguali! Che errore la stoltezza degli uomini e il, talvolta tacito talvolta manifesto, vantarsi di possederla!». Il saggio dal sapore flaubertiano è una sintetica, ma minuziosa raccolta dell'attuale sciocchezzaio, animato da «opinionisti del tutto e intellettuali di princisbecco, hanno trovato e trovano difficile sedersi a un tavolo per studiare e conoscere di più e preferiscono che il loro parlare sia fondato sul nulla: tanto c'è sempre qualche sprovveduto che li sta ad ascoltare e che crede loro, attribuendo autorità e autore-

volezza che non possiedono». È un forte e responsabile richiamo all'etica della conoscenza, all'onestà intellettuale, al rigore dell'argomentare, che sono il più solido baluardo contro la marea senza scrupoli delle fake news e della tuttologia imperante, «a non lasciarsi sopraffare dall'ignoranza e dall'incapacità di produrre un ragionamento corretto». Boniolo ci offre un concreto *specimen* (saggio) del ragionare corretto, che ci aiuta a distinguere la conoscenza dalla pseudo-conoscenza, l'informazione dalla pseudo-informazione e che è l'approdo dell'accesso al dibattito epistemologico contemporaneo. Tre sono le consapevolezze raggiunte: «La nostra conoscenza del mondo è sempre carica di teoria, ossia conosciamo qualcosa solo se abbiamo una previa cono-

scienza di quel qualcosa; ogni conoscenza è parziale e legata al nostro apparato percettivo e cognitivo; ogni conoscenza è ipotetica». Un momento importante nella formazione del cittadino della società della conoscenza è quello in cui lo si addestra, come nel medioevo con le arti del trivio (logica, retorica, grammatica) e col metodo delle *quaestiones*, al pensiero critico, che poggia su tre cardini: focalizzazione chiara del problema da affrontare; individuazione di una soluzione adeguata; giustificazione razionale di tale soluzione. Ragionare bene è essenziale per poter vivere meglio, per poter decidere correttamente a livello individuale e a livello collettivo, per saper riconoscere i ciarlatani del pensiero e i pensatori di princisbecco».



Popolano social e cabine elettorali. Il filosofo Boniolo li chiama «intellettuali di princisbecco»: vedono l'oro dove non c'è. E la vera conoscenza resta altrove